



Dall'*Astrolabio* n. 47 del 1967.

Guevara

All'alba la morte

di Luigi Gherzi (*)

Al momento della cattura "Che" Guevara era ferito soltanto alle gambe; fu ucciso dopo dai "rangers" con una raffica di mitra. Il servizio del nostro inviato a La Paz, che pubblichiamo di seguito, è una ricostruzione, punto per punto, degli avvenimenti che portarono all'assassinio dell'eroe sud-americano e del ruolo sostenuto nella vicenda dal rivoluzionario francese Régis Debray (1).

* <https://www.messinamedica.it/2018/12/messina-nascosta-la-centauiromachia-messinese/> del 27 dicembre 2018 di Marcello Aricò

L'autore di questa opera [la centauiromachia messinese, ndr] è un pittore, scultore, giornalista, artista a tutto tondo: **Luigi Gherzi** (1932-), messinese. Dopo il diploma all'Istituto d'Arte di Firenze, la laurea in legge a Palermo e l'insegnamento del disegno nelle scuole statali di Messina, si dedica pure al giornalismo; famosa è la collaborazione con il giornale *Astrolabio* per il quale volò fino in Bolivia, nel 1967, in incognito, per raccontare la morte di uno degli uomini più rappresentativi del ventesimo secolo: Ernesto Che Guevara; un lungo reportage - corredato dalle foto eccezionali del cadavere del Comandante. La grande svolta avviene nel 1975, quando decide di abbandonare l'attività giornalistica per dedicarsi interamente alla sua arte. A Roma vive il suo risveglio artistico e dopo cinquant'anni, ritorna nella sua città natale: "un luogo che fa fatica a riconoscere e che ha perso la sua identità culturale". Ha realizzato numerose opere pubbliche in Sicilia tra cui: due grandi tele in tempera vinilica su muro presso il Polo Universitario di Papardo che rappresentano una "La traversata notturna dello stretto - Le sirene" e "La battaglia sullo stretto - Scilla". [...]

1 <https://www.addeditore.it/autori/regis-debray/>

Régis Debray è giornalista, professore, intellettuale francese nato a Parigi nel 1940. Socialista militante, partecipa con una cinquantina di guerriglieri al tentativo di rivoluzione in Bolivia di Che Guevara. Dopo essere stato incarcerato dalle milizie boliviane e una serie di polemiche legate alla fine del Che, Debray ritorna in Francia si dedica alla filosofia e alla fondazione di una nuova branca di studi che chiama mediologia. Molte le sue pubblicazioni che sono state tradotte in Italia.

Camiti, 17 novembre

Il pubblico che aspetta la lettura della sentenza all'ultima udienza del processo Debray è svagato, annoiato; i contadini *indios* dalle facce assenti, impenetrabili, ragazze coi vestiti estivi dai colori vivaci, giovani in maniche di camicia che leggono giornali a fumetti; tutti, quando è il caso, si eccitano a comando per gridare “morte a Debray”, povere comparse messe lì a recitare la loro parte, quella del “popolo sano” che è a favore dei generali; e la stessa gente che un paio di mesi prima aveva tentato d'invadere il carcere dove si trovavano Debray e Bustos per linciarli e che poi, arrivata anche troppo facilmente a penetrare nella cella dei due detenuti, s'era fermata indecisa, senza neppure toccarli; una cosa è gridare “a morte”, una cosa è uccidere. E' gente mite, questa, non amano la violenza, e ne hanno paura. Ora ascoltano attoniti e assenti la lettura delle cinquantadue pagine della sentenza che il segretario del tribunale sta leggendo, ascoltano senza capire il senso di quelle parole. Tutta questa vicenda tragica è passata sulle loro teste senza toccarli, hanno udito gli spari della guerriglia ma non si sono svegliati. Davanti a loro, in prima fila, gli imputati ascoltano in piedi. Quando il segretario legge il dispositivo - Debray e Bustos, riconosciuti colpevoli di ribellione, assassinio e rapina a mano armata; condannati a 30 anni di reclusione, assolti per insufficienza di prove i quattro disertori boliviani – Debray, pallidissimo, resta impassibile, Bustos ha uno scatto improvviso ma si ricompone subito: non si aspettava la condanna a trent'anni, dieci in più di quanti ne aveva richiesti il pubblico accusatore! “La severa maestà della giustizia militare boliviana” ha fatto il suo corso.

“Non tirate alla testa”

La Higuera, lunedì 9 ottobre

Il sole è già alto e fa un caldo insopportabile. Due soldati sorreggono sotto le ascelle un ferito e lo trascinano per una radura. I soldati sono giovanissimi, quasi ragazzi, hanno lineamenti da *indios* e una divisa mimetica a chiazze tortuose verdi e ocre, sono più piccoli di statura dell'uomo che stanno sollevando di peso e che si lascia trascinare inerte, tiene le gambe sollevate da terra, ha la testa abbandonata sul petto e respira a fatica. Fanno una quindicina di metri poi si fermano. “Ecco, qui va bene”, dice uno dei due militari che camminano dietro di loro. I soldati appoggiano il ferito con le spalle contro il tronco di un albero, ma l'uomo è esausto e non può reggersi in piedi: ha una pallottola nella coscia destra in alto e un'altra nella gamba sinistra. Così lo mettono seduto, col busto eretto appoggiato al tronco. Poi ritornano sui loro passi, si fermano di nuovo dopo una decina di metri. “È una distanza giusta”, dice ancora il militare più anziano. “Non tirate alla testa”.

Qualche ora dopo un cadavere crivellato di pallottole viene depositato da un elicottero davanti al comando militare di Vallegrande: è il cadavere di “Che” Guevara.

Due delitti: un omicidio legale - questo è il senso di una sentenza che condanna Debray e Bustos a trascorrere il resto dei loro giorni, per un reato che in sostanza è di opinione, o che al massimo si può considerare di favoreggiamento, in una prigione militare inaccessibile, nella regione desertica del Chaco, dove il clima è terribile e la media della vita umana è assai breve - e l'assassinio brutale di un prigioniero, ecco il prezzo con cui i militari boliviani credono d'aver saldato il conto con la guerriglia. Gli “stranieri” sono serviti.

Resta una pattuglia di disperati: “Inti” Peredo, “Piombo” e altri quattro, senza viveri, senza collegamenti, che forse già hanno lasciato le armi e tentano di guadagnare il confine argentino o quello paraguaiano. Questo è quello che dicono i colonnelli o i generali con cui capita d'incontrarsi la notte nei night di La Paz. Questo momento di trionfo si dilata nella fantasia accesa dal whisky e dal “singani” e sembra eterno. Durerà sempre così: ci saranno i caffè notturni coi singhiozzi ritmati delle canzoni sudamericane, ci saranno le sbornie interminabili che si prolungano per tre giorni di seguito, la città proibita dei bordelli dove a pochi chilometri da La Paz si trovano a un prezzo ragionevole le più belle donne del paese, le mercedes dei militari, luccicanti, offensive, nelle strade di una capitale miserabile, quasi inghiottita da un immenso sobborgo indio che trabocca nel centro europeo con una folla muta e variopinta; una folla di donne, con le bombette in testa, avvolte nei loro scialli a righe colorate, coi bambini sulle spalle, di uomini che calzano ai piedi copertoni di macchina legati con fil di ferro, fanno i lustrascarpe, al massimo i manovali. o più spesso non fanno niente e si aggirano sui marciapiedi come sonnambuli, inebetiti dalla miseria e dalla coca. È una folla inerte, assente, che dorme un sonno secolare. Ma dieci anni fa i contadini dell'altipiano si svegliarono improvvisamente e si presero le terre dei bianchi massacrando i proprietari. Quanto

durere questo sonno, questa lunga morte civile? Secondo i militari di La Paz durerà in eterno: “Li abbiamo fatti fuori tutti” mi dice, euforico, un maggiore dell'aviazione boliviana, un ragazzo simpatico, che beve splendidamente e sa accompagnare alla perfezione il ritmo delle chitarre col tintinnio dei bicchieri, il miglior pilota della Bolivia, l'unico, sottolinea con orgoglio, autorizzato a volare sugli Stati Uniti - “quelli che restano si sono tagliati la barba e stanno cercando di scappare. Buon viaggio!”. Un generale grassoccio coi capelli a spazzola sorride compiaciuto, autorevole anche nella sbornia. Nel fondo di un bicchiere di whisky si ferma la storia.

Ma la storia non si ferma. Risorge oggi con cento interrogativi che fanno presto a tramutarsi in capi d'accusa. Il capitolo che i militari boliviani ritenevano d'aver chiuso definitivamente con l'omicidio legale di Debray e Bustos e con l'assassinio di “Che” Guevara è ancora aperto davanti alla coscienza di tutto il mondo civile.

Il caso Debray

Quando fu ucciso “Che” Guevara? Fu ferito mortalmente durante lo scontro coi *rangers*, come sostiene la versione ufficiale, o invece fu ucciso dopo, a freddo, con un colpo al cuore o con più colpi di fucile automatico? Il cadavere fu cremato, come hanno dichiarato da ultimo i militari? O è invece sotterrato in qualche posto vicino Vallegrande, come gli stessi militari avevano affermato in un primo momento? E perché non fu mostrato al fratello? Qual è stato, infine, il ruolo di Regis Debray in tutta questa storia? Qualcuno, Debray o altri, ha tradito Guevara?

Sono stato quindici giorni in Bolivia e ho svolto un'indagine minuziosa, cercando di ricostruire punto per punto i fatti. Per tutte queste domande c'è una risposta precisa; Guevara fu fucilato la mattina di lunedì 9 ottobre (non fu ucciso con un colpo di pistola al cuore), dopo una notte d'interrogatorio; al momento della cattura il “Che” era ferito soltanto alle gambe: una pallottola conficcata nella coscia destra ed una nello stinco sinistro; il cadavere non fu mostrato al fratello per una ragione molto semplice: sarebbe stato impossibile fargli credere che un uomo con tutte quelle pallottole nel torace, di cui una all'altezza del cuore, era vissuto per tutta una notte e che inoltre, almeno per alcune ore, aveva potuto ragionare e parlare; il corpo del “Che” non fu cremato per la buona ragione che a Vallegrande non c'è l'attrezzatura necessaria per la cremazione: fu sotterrato di nascosto. Guevara fu tradito due volte prima della cattura, la prima volta da un disertore che consentì all'esercito di localizzare la zona in cui si muoveva il gruppo del “Che”, la seconda da un contadino che i guerriglieri avevano preso come guida e che li portò in bocca ai *rangers* per intascare la taglia; quanto a Debray c'è da fare un discorso più complesso: Debray non è un traditore, anzi è certamente un idealista, e merita rispetto: tuttavia, oggettivamente, è servito alla CIA come filo conduttore per individuare la presenza di Guevara in Bolivia. Ma la CIA aveva altri fili conduttori per raggiungere la guerriglia. Vedremo poi quali.

Lo atilicidio delle perdite

Noi siamo diciassette, sotto una luna molto piccola, e la marcia è stata pericolosa, lasciando numerose tracce” ... è l'ultimo foglio del diario di “Che” Guevara, scritto all'alba dell'8 ottobre. Il giorno prima aveva scritto: “la nostra organizzazione guerrigliera è vissuta undici mesi senza complicazioni”. Il “Che” era ancora ottimista, anche se i diciassette uomini che marciavano di notte per sfuggire al rastellamento dell'esercito erano i superstiti di un nucleo guerrigliero che non aveva mai superato i novanta uomini e che aveva sin dallo inizio dovuto affrontare una situazione difficilissima. La popolazione contadina indifferente, spesso ostile, il rifornimento di viveri e di medicine assai arduo e anche pericoloso, frequenti le delazioni. Già prima dello scontro del 26 marzo a Nancuanazu, al quale si fa risalire di solito la rivelazione fortuita della guerriglia, l'esercito conosceva l'esistenza di focolai guerrigliari e stava cercando di individuarli: 2.000 soldati erano già nella zona. Non era possibile per la guerriglia prolungare la fase di preparazione segreta, anche se sarebbe stato necessario.

“Siamo diciassette, sono una luna molto piccola, e la marcia è stata pericolosa” ... Tutti quelli che hanno visto i guerriglieri nelle ultime settimane li descrivono stanchi per le lunghe marce, alla ricerca disperata di medicinali. Per darsi coraggio cantano a bassa voce un vecchio ritornello contadino:

*“Las penas y las vaquitas
se van por la misma senda.
Las penas son de nosotros
las vaquitas son ajenas”.*

*Le pene e le vacche se ne vanno per lo stesso sentiero,
Le pene sono le nostre, le vacche sono degli altri.*

Sono vicini a La Higuera. È una zona maledetta: “Coco” Peredo ⁽²⁾, il capo boliviano della guerriglia, con altri due ci ha lasciato la pelle dieci giorni prima. I partigiani hanno subito perdite dure negli ultimi tempi. Il primo settembre il gruppo di Joaquin (nove uomini) era stato massacrato in un'imboscata sul Rio Grande. C'era stato anche quella volta un tradimento, un certo Honorato Rojas ⁽³⁾ che aveva in precedenza collaborato con la guerriglia era passato dalla parte dell'esercito. Lui sapeva meglio di tutti che strada avrebbero preso i guerriglieri. La notte precedente s'erano fermati a casa sua, ed era stato lui stesso a suggerirgli il punto in cui avrebbero dovuto guardare il fiume. Era un tratto in cui l'acqua arrivava all'altezza della via, i guerriglieri procedevano in fila indiana tenendo le armi in alto sulla testa per non bagnarle. Quando furono proprio in mezzo al

2 Da Wikipedia spagnola (traduzione). **Roberto Peredo Leigue**, “Coco” (Cochabamba, Bolivia, 23 maggio 1938 - Quebrada de Batán, Bolivia, 26 settembre 1967) è stato un politico e guerrigliero boliviano che faceva parte della guerriglia Nancahuazú comandata da Ernesto Che Guevara nel 1966-1967 nel sud-est della Bolivia. Morì in combattimento il 26 settembre 1967. [...]

3 <https://www.vanillamagazine.it/la-maledizione-del-che-la-cruenta-fine-dei-responsabili-dell'assassinio-di-ernesto-guevara/> di Annalisa Lo Monaco

9 ottobre 1967: è da poco passata l'una del pomeriggio, in un remoto villaggio boliviano che conta non più di venti case, quando muore un uomo e nasce un mito: è Ernesto Guevara, o semplicemente il Che.

A ucciderlo, materialmente, è un giovane militare, Mario Terán Salazar, scelto tra altri sette soldati che si erano offerti come volontari. Dietro la morte del Che ci sono però molte altre persone e diverse forze in campo, e forse la sua solitudine di rivoluzionario mai disposto a scendere a compromessi, in viso all'Unione Sovietica, il cui sostegno era fondamentale per la Cuba di Fidel Castro, in particolare dopo l'episodio della Baia dei Porci e l'embargo statunitense. Nel 1965 il comandante Che Guevara se ne va in Congo, per sostenere la rivolta marxista, con risultati deludenti, poi torna per qualche mese a Cuba, solo per organizzare la sua nuova missione: esportare la rivoluzione cubana in America Latina, far scoppiare “tanti Vietnam” per contrastare l'ingerenza statunitense nei paesi del Sud America.

Va in Bolivia, dove però non trova il sostegno degli oppositori del dittatore René Barrientos Ortuño, filo-sovietici. In Bolivia, dove da tempo si sospettava la presenza di Guevara, arrivano forze speciali dell'esercito statunitense, per addestrare l'esercito locale, e agenti della CIA, tra i quali c'è Felix Rodriguez, cubano di nascita e sostenitore di Fulgencio Batista, costretto a lasciare l'isola dopo la rivoluzione. Tra l'altro, per agevolare l'invasione della Baia dei Porci era stato inviato a Cuba, da dove era poi riuscito a scappare.

Non ha nemmeno il sostegno di Cuba il Che, abbandonato (secondo uno dei guerriglieri che era con lui in Bolivia, Dariel Alarcón Ramírez, nome di battaglia Benigno) da Fidel Castro. E' solo, con una manciata di compagni che, vista l'inevitabile prossima cattura, lui lascia liberi di abbandonare la lotta.

Sono i primi giorni di ottobre, Guevara e i suoi, che non hanno nemmeno più quasi nulla da mangiare, si nascondono in un canalone, la *Quebrada del Yuro*. A rivelare la posizione dei rivoluzionari è un contadino locale, **Honorato Rojas**, dopo aver subito minacce e percosse dai soldati regolari.

C'è Gary Prado Salmón a comandare militari boliviani e Rangers, che accerchiano i guerriglieri vicino al villaggio di La Higueira. Prima catturano Willy, nome di battaglia di Simeón Cuba Sarabia, e poi il Che, che pare abbia urlato: “Non sparate, sono il Che Guevara, valgo più da vivo che da morto”. I due vengono condotti nella misera scuola del villaggio, una baracca con due stanze, che saranno poi il luogo dell'esecuzione di entrambi, tenuti separati in quella notte fra l'8 e il 9 ottobre. Arriva anche Felix Rodriguez, entusiasta della cattura, che vuole assolutamente parlare con il suo nemico.

Nonostante le sue dichiarazioni che raccontano di un colloquio amichevole e addirittura di un abbraccio finale, pare che il Che gli abbia sputato in faccia chiamandolo *gusano*, “verme”.

Sono le ore 10 del 9 ottobre quando arriva l'ordine “nada de prisioneros”, dalle alte gerarchie militari boliviane: i guerriglieri devono morire. Rodriguez avverte la CIA, che approva l'esecuzione. L'unica avvertenza è uccidere i prigionieri in modo che sembrino caduti in battaglia. In particolare, il volto di Che Guevara deve essere ben riconoscibile: René Barrientos avrebbe desiderato (pare) metterla in bella mostra su una picca, esposta sulla pubblica piazza di La Paz. L'uomo scelto per uccidere Che Guevara entra nella stanza piuttosto nervoso, tanto che il comandante, ben sapendo cosa lo aspetta, gli dice:

Lei è venuto a uccidermi. Stia tranquillo, lei sta per uccidere un uomo.

Era vero, moriva un uomo (e anche i suoi compagni) ma nasceva un mito, fin da subito: quegli occhi ostinatamente aperti lo facevano sembrare vivo, tanto che prima di seppellirlo in una fossa comune a Vallegrande, gli tagliarono le mani, per dimostrare la realtà della sua fine.

Dopo la morte di Ernesto Guevara nasce una leggenda, quella della “maledizione” del Che.

Perché molte delle persone presenti a La Higuera o comunque coinvolte nella fine del rivoluzionario, hanno concluso la loro vita in maniera violenta.

A partire dal dittatore René Barrientos Ortuño, ovvero il primo responsabile della morte di Guevara, l'uomo che ne aveva ordinato l'esecuzione, Barrientos, giunto al potere nel 1964 con un colpo di stato, oltre ad avere come consulente dei servizi segreti un criminale nazista, si avvale degli squadroni della morte per eliminare gli oppositori, ma al tempo stesso cerca il sostegno popolare (in particolare quello dei contadini poverissimi, ai quali assegna sì delle terre, ma in

fiume cominciò un fuoco d'inferno. I soldati nascosti sulle due rive sparavano da tutte le parti. Cadde prima Tania dagli occhi verdi, che faceva da collegamento tra i *maquis* e la città, poi cadde Joaquin col corpo pieno di pallottole, poi Walter, poi Toro. I guerriglieri cercavano di sparare mantenendosi al pelo dell'acqua, ma non c'era scampo. In venti minuti furono riempiti di piombo tutti e nove. Ernesto, "il medico negro" alto un metro e novanta, viene inghiottito per ultimo dalla corrente. Faceva il cardiologo a Lima ed è venuto qui a morire. Era anche lui uno "straniero". È uno stillicidio continuo per la guerriglia: il quattro settembre c'è un altro scontro vicino al Rio Grande con cinque morti per i guerriglieri. Cinque morti e un disertore. I morti non parlano ma i disertori sì. Questo è un boliviano e dà notizie preziose sul gruppo di "Che" Guevara. Una settimana dopo il governo di La Paz offre clamorosamente 50 mila *pesos bolivianos*, una cifra fortissima, per la testa di Guevara, vivo o morto. Il cerchio si stringe intorno alla guerriglia. "Siamo diciassette ..., e la marcia è stata pericolosa". All'alba dell'8 settembre i guerriglieri prendono un contadino e lo convincono a fare da guida. L'uomo conosce la zona meglio di loro e soprattutto conosce gli ultimi spostamenti dell'esercito. Ma li conduce dritti nella trappola. Sono le otto del mattino e la guida, un meticcio di 35 anni, è stranamente nervoso. Improvvisamente cerca di scappare. "Piombo", il cubano, lo fredda con un colpo di pistola alla testa. Verrà ritrovato, due giorni dopo, il cadavere d'una guida, ma la stampa riporterà la notizia senza nessun commento. I morti non parlano, ma le pistole sì. Quel colpo di pistola rivela ai soldati la presenza dei guerriglieri. Comincia l'"agganciamento" dello esercito, che resta tuttavia incerto e fluttuante fino alle 15,30. È a quell'ora che inizia il combattimento vero e proprio. Verso le 16 i soldati vedono una ombra che si muove nella vegetazione fittissima. Sparano in quella direzione: un uomo cade ferito alla gambe. I *rangers* boliviani hanno finalmente colpito il fantasma che s'aggirava per la America latina. Ora

aree remote e poco fertili) viaggiando in ogni angolo del paese. Durante una di queste trasferte, il 27 aprile 1969, il suo elicottero si schianta a terra e prende fuoco. Incidente o attentato? La versione ufficiale parla di incidente, ma sono in molti a propendere per l'attentato, organizzato (pare) dal co-presidente Alfredo Ovando Candia, che poco dopo, a settembre del '69, rovescerà il successore di Barrientos e prenderà il potere (solo per un anno).

L'11 maggio 1979 è la volta di Joaquín Zenteno Anaya, ucciso a Parigi, dove era ambasciatore, da un commando maoista: all'epoca della cattura di Guevara, Zenteno era il colonnello che aveva scelto Mario Terán come boia del Che. Prima ancora, il 15 luglio 1969, alcuni guerriglieri boliviani sparano a **Honorato Rojas**, il contadino che aveva rivelato il nascondiglio di Guevara.

Il 10 ottobre 1970 perde la vita il tenente colonnello Eduardo Huerta, che peraltro si era rifiutato di assassinare a sangue freddo il Che, ma che comunque era lì, a La Higuera, a custodire il prigioniero. Huerta finisce letteralmente decapitato, in un incidente stradale.

Anche in questo caso qualcuno sospetta che non si sia trattato di una tragica causalità.

Il 1 aprile 1971, la "vendicatrice" di Che Guevara, Monika Ertl, uccide ad Amburgo Roberto Quintanilla, un ex colonnello dei servizi segreti boliviani appena arrivato nella città tedesca in qualità di console. A Vallegrande, Quintanilla avrebbe voluto decapitare il cadavere del Che, ma poi si era limitato a tagliargli le mani. Ertl attua la sua vendetta in nome dell'Esercito di liberazione nazionale boliviano, il movimento di guerriglieri rivoluzionari formato da Guevara. Monica Ertl finirà poi uccisa dai servizi di sicurezza boliviani nel 1973.

Fa una brutta fine anche il colonnello Andrés Selich, che aveva fatto gettare il corpo di Che Guevara nella fossa comune di Vallegrande. Il mistero sul luogo di sepoltura del Comandante dura trent'anni: solo nel 1997 le sue ossa vengono ritrovate, insieme a quelle di altri sei guerriglieri cubani, dall'antropologo Jorge Gonzalez. Nel 1973 Selich è ministro dell'interno nel governo del dittatore Hugo Banzer, ma qualcuno dei suoi colleghi sospetta che si prepari a organizzare un colpo di stato, e così viene ucciso, a botte.

Anche il maggiore Miguel Ayroa, presente a La Higuera, scompare misteriosamente nel 1972, dopo essere stato tratto in arresto per ordine dello stesso governo di Banzer.

Il 2 giugno 1976 muore assassinato, mentre è in esilio in Argentina, l'ex presidente boliviano Joan José Torres Gonzales (deposto proprio da Banzer), che nel 1967 era capo di stato maggiore: probabilmente era stata una sua idea l'esecuzione di Guevara, per evitare un processo che avrebbe fatto da cassa di risonanza alle idee rivoluzionarie.

Poi ci sarebbe Gary Prado Salmón, l'uomo passato alla storia per aver catturato il Che. Lui ha sempre sostenuto di non essere stato presente nel momento dell'esecuzione, ma ha anche raccontato altre cose, poi smentite dai fatti, come la cremazione del corpo di Guevara. Nel 1968 Prado sfugge a un attentato, durante il quale vien ucciso un suo collega, scambiato per lui da quattro seguaci brasiliani del Che. Nel 1981 viene però colpito da un proiettile, durante una manifestazione politica, e da allora è costretto su una sedia a rotella.

La maledizione del Che non ha colpito Mario Terán, che però ha vissuto nel terrore per tutti questi decenni, un po' nascondendosi, un po' negando di essere il responsabile.

Anche Felix Rodriguez, l'agente della CIA che il Che chiamò "verme", è sopravvissuto alla maledizione e alla guerra del Vietnam, per poi partecipare ad operazioni fonte di scandalo negli USA, come la vendita di armi all'Iran dell'Ayatollah Khomeini e l'omicidio di un agente del dipartimento anti-droga statunitense che stava indagando sul presunto coinvolgimento del governo americano nel narcotraffico con il Messico.

quel fantasma è nelle loro mani, e non se lo lasceranno più sfuggire.

La battaglia continua, durerà due giorni. Sono già caduti due soldati, ne cadranno ancora altri, e dieci guerriglieri resteranno sul terreno.

Le contraddittorie verità ufficiali

Comincia intanto un'altra vicenda, una vicenda crudele tragica e infine macabra. Intorno a questa vicenda s'intrecciano molte verità, alcune "ufficiali" che si contraddicono tra loro, altre non ufficiali, anche queste contraddittorie. Proviamo a fissare alcuni punti fermi, che concordano in tutte le versioni, ufficiali e no. Possiamo fermarci su tre momenti: la cattura, il trasporto al villaggio di La Higueras, la morte.

La cattura: il "Che" fu fatto prigioniero, ferito, intorno alle 16 di domenica 8 ottobre. Il ferito era "nel pieno uso delle sue facoltà mentali". È un punto decisivo, confermato dai primi comunicati militari e ribadito dall'ultima, definitiva, messa a punto delle forze armate.

Il trasporto del ferito: il ferito viene trasportato a La Higueras verso le 20 di domenica, un'ora dopo la fine del combattimento. Chi ha fatto a piedi il percorso dal luogo del combattimento al villaggio sa che ci si impiega appunto poco meno d'un ora. Il ferito arriva a La Higueras "nel pieno uso delle sue facoltà mentali" e almeno per parecchie ore resta in grado di parlare, di polemizzare, di dare spiegazioni mediche. Anche su questi particolari ci sono testimonianze incontrovertibili.

La morte: Guevara muore a La Higueras, "in seguito alle ferite riportate nel combattimento" nella mattinata di lunedì. Nessuna testimonianza ufficiale precisa l'ora, ma tutte concordano sulla mattina di lunedì. L'agonia del "Che" sarebbe durata, dunque, non meno di dieci ore e probabilmente molto di più. Il comandante dell'aviazione boliviana ha dichiarato a Madrid, il 28 ottobre, che l'agonia sarebbe durata addirittura 24 ore.

Fermiamoci, dunque, su questi tre dati acquisiti: Guevara è stato catturato ferito, ma "nel pieno uso delle sue facoltà mentali", verso le quattro del pomeriggio di domenica 8. Il combattimento finisce alle sette di sera. Viene trasportato un'ora dopo a La Higueras, dove resta, almeno per qualche ora, in grado di ragionare e di parlare. Muore a La Higueras lunedì mattina. Le versioni ufficiali o semi-ufficiali non concordano sull'ora.

Andiamo a vedere l'autopsia redatta dal direttore dell'ospedale di Vallegrande, dott. Moisés Abraham Baptista e dal dott. José Martines: il corpo del "Che", "l'esame generale, presenta le seguenti lesioni: 1) ferita di pallottola nella regione clavicolare sinistra, con uscita nella scapola dello stesso lato. 2) *Ferita di pallottola nella regione clavicolare destra, con frattura delle medesime, senza uscita.* 3) Ferita di pallottola nella regione costale destra, senza uscita. 4) Due ferite di pallottola nella regione costale laterale sinistra, con uscita nella regione dorsale. 5) Ferita di pallottola nella regione pettorale sinistra, tra le costole nona e decima, con uscita in regione laterale del medesimo lato" ... "aperta la cavità toracica si constatò che la prima ferita aveva lesionato leggermente il vertice del polmone sinistro. *La seconda lesionò i vasi succlavi* ⁽⁴⁾, *incastrandosi il proiettile nel corpo della seconda vertebra dorsale.* La terza attraversò il polmone destro, incastrandosi nell'articolazione costovertebrale della nona costola. Le ferite segnalate nel punto 4 lesionarono leggermente il polmone sinistro. La ferita segnalata nel punto cinque attraversò il polmone sinistro in una traiettoria tangenziale. *Le cavità toraciche, soprattutto la destra, presentavano abbondante raccolta di sangue*".... Fermiamoci qui.

Ho sottolineato la ferita indicata al punto due e le parti successive della autopsia che si riferiscono alla ferita in questione perché si tratta di una ferita mortale, tale da determinare la morte normalmente in pochi minuti e comunque la perdita immediata della conoscenza. Nell'autopsia è espressamente indicata la "lesione dei vasi succlavi" e, successivamente, che "le cavità toraciche,

4 <https://www.my-personaltrainer.it/salute-benessere/succlavia.html> del 6 agosto 2019 di Antonio Griguolo
[...] La **succlavia**, o **arteria succlavia**, è l'arteria di grosso calibro pari e asimmetrica, situata nella parte superiore del torace, al di sotto della clavicola, a cui spetta l'importante compito di dirigere l'afflusso di sangue ossigenato in distretti come l'encefalo, il torace, il collo, la spalla e l'arto superiore.

In quanto elemento anatomico pari, la succlavia è presente, più o meno nella stessa posizione, sia sulla metà destra che sulla metà sinistra del corpo umano. La succlavia della metà destra del corpo umano prende il nome di **arteria succlavia destra**, mentre la succlavia della metà sinistra del corpo umano è detta **arteria succlavia sinistra**.

Com'è intuibile, l'arteria succlavia destra dirige il rifornimento sanguigno in direzione dei sopraccitati distretti presenti alla destra del corpo umano (quindi encefalo della metà destra, collo della metà destra ecc.); l'arteria succlavia sinistra, invece, dirige il rifornimento sanguigno in direzione dei sopraccitati distretti presenti alla sinistra del corpo umano. [...]

soprattutto nella regione destra (cioè in corrispondenza alla ferita in questione) presentavano abbondante raccolta di sangue". Il primo riferimento è piuttosto generico: "lesione dei vasi succlavi". Ma il secondo è perentorio: la raccolta "abbondante" di sangue nella cavità toracica destra in questo caso non può che essere determinata dalla rottura dell'arteria succlavia. E un uomo con l'arteria succlavia spezzata può sopravvivere per alcuni minuti, in casi eccezionali per alcune ore, è quasi impossibile che sopravviva per 10 o 12 ore, assolutamente impossibile che sia in grado di ragionare e di parlare anche per pochi minuti. Ma per escludere che Guevara, così crivellato di colpi, abbia potuto restare in sensi e parlare per diverse ore bastano anche le altre ferite, probabilmente non mortali, ai polmoni.

Leggiamo ora le dichiarazioni dei militari:

Il capitano Prado a Franco Pierini ⁽⁵⁾ dell'Europeo ^():**

"Come ha riconosciuto Guevara, capitano?" ⁽⁶⁾

5 <http://www.arengario.it/opera/che-guevara-6926/>

"**Franco Pierini** è il giornalista che la rivista *L'Europeo* ha inviato in Bolivia non appena fu annunciata la morte del più famoso guerrigliero americano. La ricostruzione della morte del Che fatta da Pierini ha avuto echi in tutto il mondo: Fidel Castro l'ha giudicata la più autentica e attendibile. (...) Vissuto a lungo nell'America del Sud negli stessi anni della giovinezza di Guevara, Pierini racconta per la prima volta la vita del Che fuori della leggenda che si è creata intorno a lui, ambientandola negli avvenimenti che hanno fatto da sfondo e contribuito alla formazione del rivoluzionario argentino-cubano".

** *Nota nel testo.* Franco Pierini ha fatto un'ottima inchiesta, tempestiva e coraggiosa, sulla morte di Guevara. Le mie informazioni però non concordano con le sue su alcuni punti marginali e su un punto molto importante: Guevara non fu ucciso con un colpo di pistola al cuore, ma con parecchi colpi di fucile automatico. Credo che una ricostruzione scrupolosa attraverso i documenti dia ragione a me.

6 <https://ilmanifesto.it/ultima-volta-del-che/> del 7 ottobre 2017 di Federico Cartelli

Roberto Guevara non voleva crederci, per lui non esisteva alcuna prova che suo fratello Ernesto fosse stato ucciso durante o dopo la cattura. Proprio per questo era giunto a La Paz, per poterne vedere il corpo e così capacitarsene; ma le autorità militari non glielo consentirono. La loro versione fu anzi lapidaria: il cadavere era stato già cremato. Le cose, in realtà, stavano diversamente: dopo un tentativo malriuscito d'incenerirlo con la benzina, il corpo semicarbonizzato, tenuto nascosto in una cassa, era stato seppellito in un luogo segreto vicino a Vallegrande, a sette giorni dalla morte avvenuta in circostanze cruento. Ernesto Guevara detto il "Che" (esclamazione usata dallo stesso per porre l'attenzione su qualcosa), ritenuto dai soldati che gli davano la caccia un rivoluzionario di professione, venne freddato all'alba del 9 ottobre di cinquant'anni fa con una rivoltellata dritta al petto, come conseguenza rabbiosa di uno schiaffo mollato sulle labbra di un ufficiale che da ore lo stava sfinendo con domande inquisitorie. Dopo 16 ore di sofferenza a causa delle ferite riportate nello scontro a fuoco del giorno prima con i *rangers* boliviani (il corpo speciale dell'esercito addestrato a Panama da *marines* americani) e dell'interrogatorio cui era stato sottoposto fin dalla notte, Guevara con le energie residue, disteso su una barella, aveva reagito al colonnello Andres Selnich, capo di un raggruppamento tattico di truppe. Alla scena si erano trovati ad assistere alcuni soldati feriti. La sua fine, schiaffo o non schiaffo, era scritta comunque. E dunque non morì per le ferite della sparatoria fra guerriglieri e soldati a Quebrada de Churo, sulle montagne. Si trattò invece di un assassinio avvenuto nel villaggio di La Higuera dove era stato condotto dopo la cattura. Agenti del servizio informazioni degli Usa, per accertarne l'identità, giunsero sul posto in quella stessa mattina. La guerriglia in Bolivia, con gli ultimi seguaci del "Che" (meno di una decina) ormai dispersi, poteva considerarsi conclusa.

E' questo il succo del resoconto giornalistico di Franco Pierini, inviato del settimanale *L'Europeo* nella provincia di Vallegrande, in Bolivia, durante quei giorni che già allora, vivendoli, sembravano appartenere alla storia. Il settimanale italiano era stato uno dei primi al mondo a raccogliere testimonianze dirette dalle zone della guerriglia in cui era stato preso il "Che". "La verità è questa: Guevara è stato ucciso con un colpo al cuore dopo che aveva schiaffeggiato un colonnello", asseriva in forma didascalica il catenaccio della corrispondenza dell'*Europeo* del 26 ottobre 1967. Nella quale veniva indicato il capitano Gary Prado Salmon, dei *rangers*, come esecutore dell'uccisione di Guevara. (Ma l'ufficiale negò ovviamente di esserne il responsabile). Già ferito alle gambe e al torace non era stato complicato per Prado e i suoi uomini far prigioniero Guevara, che subito dichiarò la propria identità, alla confluenza di due canali che scendevano dalle alture in dei profondi burroni. A nulla era valso il tentativo del combattente che si faceva chiamare Willy, ultimo compagno d'avventura rimastogli, ucciso poi nello scontro, di caricarselo sulle spalle per un'improbabile fuga. In sei, fra i guerriglieri, erano stati i caduti nell'estremo conflitto a fuoco che avrebbe segnato la fine del disegno rivoluzionario in Bolivia per rovesciare il regime di quei militari che venivano definiti "mercenari dell'imperialismo americano". Di questi, furono almeno una sessantina i caduti nel corso delle operazioni di repressione della guerriglia. Il presidente della repubblica di Bolivia René Barrientos intendeva liberarsi al più presto e in modo definitivo, una volta finito in trappola, di un personaggio scomodo come Guevara: le idee che andava diffondendo apparivano troppo rischiose per la stabilità politica dell'intera America latina. Stabilità che gli Stati Uniti stavano appoggiando con profonda dedizione, a tutela di propri interessi. Nei riguardi del "Che", illusosi di essere più utile da vivo che da morto, se catturato, c'era comunque rispetto da parte degli stessi militari i quali, nominandolo, dicevano "el señor" o "el doctor" Guevara.

La lotta armata era iniziata nel marzo dello stesso anno con una forza d'un centinaio di guerriglieri provenienti soprattutto da Cuba, Argentina, Venezuela e Perù. Guevara, entrato clandestinamente in Bolivia sotto falso nome,

“Me l'ha detto lui: Sono Guevara, vi servo più da vivo che da morto”.

“*Capitano, che impressione le ha fatto avere nelle sue mani il più famoso guerrigliero del mondo?*”.

“Subito non ho avuto molto tempo per pensarci, abbiamo combattuto fino al tramonto. Loro erano una ventina, ne abbiamo ammazzati sei e preso Guevara vivo. Nonostante tutto, una decina erano riusciti a sfuggirci. Un guerrigliero che scappa può spararti addosso un'altra volta, è questo il punto. Dopo ho parlato con Guevara, quando tutto è finito. Sapeva che eravamo dei rangers, un'unità speciale. Mi ha domandato se avevo fatto il corso di addestramento con i *marines* americani. Soffriva molto ...si vedeva. Ma non potevamo far niente. Al principio ha cercato anche di camminare, ma non ce la faceva. Allora l'abbiamo calato a valle con una coperta”.

Il maggiore Miguel Ayokoa, comandante del battaglione impegnato nello scontro con Guevara a Franco Pierini dell'Europeo:

“Quando lo hanno portato giù dalla Quebrada del Churo l'ho riconosciuto subito. Sì, gli ho parlato. Le solite cose ha detto. Parlava come Fidel Castro. Noi siamo i mercenari dell'imperialismo americano, eccetera. Le solite cose dei rossi, insomma”.

Il colonnello Andres Selnich a Franco Pierini dell'Europeo:

“*Colonnello, è vero che Guevara parlando con lei è stato molto scortese?*”.

“Un vero bifolco, come sanno esserlo solo gli argentini e i cubani”.

Mi sono limitato alle dichiarazioni dei tre ufficiali direttamente responsabili del prigioniero perché mi sembrano le più significative. Ma non sono le sole. Ci sono altre testimonianze di soldati, di giornalisti, di ufficiali che confermano con maggiori particolari il fatto, del resto ammesso dallo stesso comando militare, che il “Che” al momento della cattura fosse “nel pieno possesso delle sue facoltà mentali” e che in questo stato fosse rimasto almeno per alcune ore. Era infatti in grado di capire e di parlare alle 16 quando fu preso prigioniero e lo era anche quattro ore dopo, alle 20, quando fu trasportato a La Higuera. Dalle testimonianze riportate risulta che anche a La Higuera rimane, almeno per un paio d'ore, cioè fino alle 22, in condizione di discutere e anche piuttosto animatamente di politica. Guevara, dunque, dopo le ferite riportate nello scontro, mantiene per 6 ore il pieno possesso delle facoltà mentali e della parola: un bel record per un uomo con i polmoni bucati dalle pallottole e con l'arteria succlavia spezzata!

Una montagna di menzogne

Fin qui non ho fatto altro che accostare il certificato di autopsia a una serie di dichiarazioni di militari. Possiamo a questo punto, sulla base di informazioni che ci vengono tutte in un modo o nell'altro dall'esercito boliviano, tirare una prima conclusione: fino alle dieci di notte Guevara era ferito solamente alle gambe, le pallottole mortali al torace gli furono sparate *dopo*. Se così non fosse, dovremmo credere che i militari boliviani (che non hanno attribuito al “Che” nessuna affermazione utile alla loro propaganda) avrebbero sostenuto la tesi che il capo guerrigliero non fosse morto nello scontro, ma fosse sopravvissuto per una notte, al solo scopo di farsi accusare di un omicidio che in realtà non avevano commesso. Nessuno però è così imbecille, neanche un militare boliviano.

Se dunque quelle pallottole partirono da un fucile automatico parecchie ore dopo la cattura, è chiaro

possedeva un passaporto uruguayano. Proprio perché stranieri, i campesinos, contadini e pastori, si erano mostrati riluttanti a fornire appoggi. Il 90 per cento della popolazione boliviana era d'origine india: in pochi parlavano la lingua spagnola; in molti vivevano racchiusi in vallate di montagne desolate. Pertanto non poteva sorprendere la diffidenza verso quegli infiltrati che compivano fulminee imboscate nel loro territorio. Probabilmente era stato questo uno dei motivi del fallimento della guerriglia che un rivoluzionario a tutto tondo come il “Che” aveva cercato di esportare nei paesi del Terzo mondo. E tuttavia, stando alle dichiarazioni a Pierini di un ufficiale boliviano, colonnello Joaquin Zenteno Anaya, i militari non possedevano alcuna certezza in quel 1967 della presenza di Guevara, “el jefe (il capo) de los bandidos”, in Bolivia. Ci pensarono due dei loro, che avevano partecipato alla lotta armata, a fornirla. Due intellettuali come il giornalista scrittore francese Régis Debray e l'artista pittore argentino Ciro Bustos. I quali vennero arrestati quasi all'inizio dell'impresa boliviana, in aprile. Nel processo a suo carico che si svolse a Camiri, Debray (futuro protagonista del maggio sessantottino a Parigi) sostenne, difendendosi, che si trovava nel paese sudamericano esclusivamente in veste di reporter per ricavare un'intervista dal “Che”. Bustos invece all'interrogatorio rispose con dei ritratti: disegnò a memoria i volti di alcuni guerriglieri, fra cui quello di Ramon (nome di battaglia) che corrispondeva esattamente alla fisionomia a tutti nota di Ernesto Guevara. La caccia partì da quelle dichiarazioni e da quelle prove: quanto bastava per ritenere che era stata tradita, secondo il colonnello Zenteno Anaya, la causa rivoluzionaria del “Che”.

che a un certo momento (che da altre dichiarazioni possiamo fissare nella mattina di lunedì) venne l'ordine di fucilare il prigioniero, di fucilarlo *come se fosse stato colpito in uno scontro*.

E' questa la verità sulla fine di Guevara. Io l'ho appresa in Bolivia da persone che certamente sapevano com'erano andate le cose e che non avrebbero avuto nessun interesse a dire che erano andate così. Al contrario, se fosse stato possibile sostenere la tesi della morte per le ferite riportate nello scontro, avrebbero avuto tutto l'interesse a farla propria. Ma non è possibile. A smontare quella tesi ci hanno pensato gli stessi militari boliviani parlando troppo presto e parlando troppo. L'autopsia, che pure è un documento assai sommario e probabilmente anche monco, la distrugge definitivamente. E anche da un esame rigoroso della verità ufficiale scaturisce una sola conclusione: che quelle pallottole al torace furono sparate almeno sei ore dopo la cattura del prigioniero e molto probabilmente la mattina seguente (7).

C'è anche una ferita vicino al cuore, è vero, e questa ferita si vede nelle fotografie ma non ce n'è traccia nella autopsia. Fatto ancora più strano, il medico a cui nei primi giorni era stata attribuita una dichiarazione perentoria sulla morte pressoché istantanea di Guevara in seguito, appunto, a una pallottola al cuore, smentisce dopo alcuni giorni quella dichiarazione dicendo che c'è, sì, "una ferita all'altezza del cuore, ma che quella ferita non ha causate la morte di Guevara perché non aveva toccato questo organo vitale"; ma lo stesso medico, nel compilare l'autopsia, dimentica persino di menzionare una ferita così controversa.

E' il momento di aggiungere un altro particolare che completa il quadro: il certificato di autopsia è stato reso noto dal comando militare soltanto sei giorni dopo la morte del "Che". Un ritardo incomprensibile se si pensa che in quei giorni in tutto il mondo si andava diffondendo l'ipotesi di un

7 <http://temi.repubblica.it/esspresso-il68/1967/10/29/come-e-morto-che-guevara/?printpage=undefined>

29 ottobre 1967

La fine del leader rivoluzionario

Come è morto Che Guevara

di George Andrew Roth

Uno scontro a fuoco. Il ferimento. Poi la cattura. E infine la lunga agonia senza un sedativo o un'iniezione che potesse calmargli il dolore

Ernesto "Che" Guevara deve essere **morto tra le cinque e mezzo e le sei del mattino di lunedì 9 ottobre**. Ormai pare certo che le pallottole che lo avevano raggiunto nel pomeriggio di domenica sulla Quebrada de Churo non erano mortali, e che se fosse stato trasportato in serata a Vallegrande si sarebbe quasi sicuramente salvato. Tuttavia, il Che non è morto soltanto perché gli sono state negate le cure necessarie. Il Che è morto all'alba di lunedì con una pistoletta tiratagli da vicino in direzione del cuore.

Pareva che la scomparsa di Che Guevara dovesse restare avvolta nel mistero. Ma i boliviani sono mezzi indì e mezzi spagnoli, parlano facilmente, così che poco a poco è stato possibile ricostruire gli avvenimenti. Aveva cominciato il giornale di *La Paz Presencia*, che aveva riportato il racconto dello scontro a fuoco avvenuto all'una e mezzo di domenica. A raccontare ciò che era accaduto era stato il capitano Gary Prado Salmon che comandava la piccola unità entrata in contatto col gruppo dei guerriglieri: la raffica di mitra che aveva colto il Che alle gambe, il suo tonfo per terra, il tentativo che Willy, un altro guerrigliero, aveva fatto per trascinarlo su una bassa collina, i quattro *ranger* che erano sbucati alle spalle di Willy e di Guevara uccidendo l'uno e catturando l'altro.

Ma quando, a che ora e come, era morto Guevara? I primi dubbi (l'ipotesi che fosse stato ucciso successivamente allo scontro, cioè assassinato) nacquero da un articolo del *New York Times*. In esso il corrispondente del giornale riferiva che persino ai medici militari di Vallegrande era parso strano che un uomo con una ferita d'arma da fuoco all'altezza del cuore avesse potuto sopravvivere, come affermavano gli ufficiali boliviani, quattordici o quindici ore. Questi dubbi presero corpo durante il viaggio che il fratello del Che, Roberto Guevara, fece in Bolivia nella speranza di vedere il cadavere del fratello. **Roberto Guevara non ebbe il permesso di vederne il corpo**, ma un giornalista argentino che era con lui riuscì a raggiungere Villagrande e a parlare con un giovane soldato boliviano appartenente all'unità dei *Rangers* che aveva partecipato, l'8 ottobre, al combattimento nei pressi di Higuera. Il soldato fu molto chiaro: "Guevara è morto l'indomani della sua cattura, il lunedì 9 ottobre. È il capitano Prado che gli ha tirato una palla nel cuore...".

Secondo Franco Pierini, inviato dell'*Europeo*, Guevara fu ammazzato dal capitano Prado, appunto all'alba di lunedì 9. Il comandante del Raggruppamento tattico Numero 3, colonnello Andres Selnich, da cui dipendeva l'unità di *Rangers* che aveva catturato Guevara, si era messo in contatto con La Paz la sera di domenica. Aveva comunicato che Guevara era ferito e prigioniero, e da La Paz erano state chieste conferme. Selnich aveva risposto di non avere dubbi, e da La Paz avevano ordinato di uccidere il Che.

Da tutte queste testimonianze affiora nitida, terribile, la tragedia vissuta da Guevara. Nessuno farà fatica ad immaginare cosa deve essere stata la sua ultima notte nella baracca di Higuera, il corpo sanguinante da molte ferite, non un sedativo, non un'iniezione che potesse calmargli il dolore, ma solo una coperta e sotto la coperta la nuda terra. Il Che, riferiscono i soldati, si lamentò ininterrottamente. Certo, come devono essergli sembrate lontane in quelle ore le immagini del trionfo cubano. Ma **il Che era troppo lucido per pensare**, anche nell'avvilimento del dolore fisico, pure nella certezza della fine, che quella notte, quel suo morire nella baracca di Higuera potessero essere inutili

assassinio politico.

In tutta questa storia, prima sul “Che” ferito, poi sul suo cadavere, c'è una montagna di contraddizioni e di menzogne. Un ferito gravissimo coi polmoni perforati e con l'aorta succlavia spezzata che dovrebbe avere al massimo un quarto d'ora di vita e che invece parla tranquillamente di politica per sei ore e magari per tutta la notte, una ferita all'altezza del cuore che si vede in tutte le fotografie e che scompare in spiegabilmente nell'autopsia, un cadavere che altrettanto inspiegabilmente sparisce dalla circolazione e che non viene mostrato neanche al fratello del morto con scuse inverosimili: è stato seppellito, si dice a tutta prima, è stato cremato si rettifica il giorno dopo. E intanto tutti sanno che la cremazione non è possibile perché mancano le attrezzature necessarie. I militari boliviani sanno fare le tombe ma non i coperchi. Per uccidere, infatti, basta saper sparare, ma per mentire bisogna saper riflettere.

Questo terrore del morto, questa fretta ansiosa di occultare un corpo le cui ferite parlavano e accusavano dice tutto sulla cattiva coscienza dei carnefici militari... Prima hanno tentato di bruciarlo, cospargendolo di benzina, poi, non essendoci riusciti, l'hanno sotterrato di notte, come assassinio vicino Vallegrande. Prima di sotterrarlo gli hanno tagliato le mani e le hanno conservate, perché si potessero prenderne le impronte, in una boccetta piena di formolo ⁽⁸⁾, trofeo macabro e atroce di una vittoria senza futuro.

Colpire senza misericordia

Restava l'altro “straniero”, Debray, non era così pericoloso come il “Che”, ma bisognava dare un esempio. E “la severa maestà della giustizia militare boliviana” ha colpito senza misericordia. Ora che il giovane ideologo francese e il pittore argentino Bustos sono stati condannati praticamente al carcere a vita credo però che si debba stare molto attenti a gettare su di loro anche l'ombra del sospetto.

Quando sono partito per la Bolivia avevo anch'io molte perplessità (e qualcuna m'è rimasta) sulla vera funzione di Debray. Mi chiedevo se proprio il suo disgraziato viaggio non avesse compromesso da solo le sorti della guerriglia.

Ma una volta in Bolivia ho cominciato a guardare la vicenda della guerriglia nella prospettiva giusta, come un fatto politico, cioè, non come un romanzo giallo. E prima di domandarmi quali fossero state le trame della CIA mi sono chiesto se le condizioni sociali del paese erano davvero mature per un tentativo rivoluzionario. Ebbene, se devo essere sincero fino in fondo, credo che non lo fossero affatto. C'era un proletariato politicamente maturo, quello delle miniere, ma non era numeroso ed era facilmente isolabile. E infatti fu isolato e battuto duramente quando tentò di porsi concretamente come secondo polo rivoluzionario dopo la guerriglia. La borghesia intellettuale era inerte, delusa dalla rivoluzione del cinquantadue e riluttante ad assumere un proprio ruolo nazionale. Anche la classe studentesca, in seno alla quale le simpatie per la sinistra sono più nette e diffuse, è rimasta a guardare: il *gauchismo* rimase uno stato d'animo indefinito, non riuscì a sbocciare nell'azione politica. Restavano i contadini indios, poverissimi, analfabeti, imbevuti di un cattolicesimo elementare più superstizioso che religioso. Per giunta nella zona della guerriglia non c'erano neppure grosse comunità indigene come quelle dell'altopiano, che possono più facilmente muoversi sulla spinta di una presa di coscienza collettiva per reagire alla loro antica condizione di popolo frustrato. La scelta rivoluzionaria avrebbe dovuto nascere ogni volta, in certo modo, da un moto individuale di coscienza, difficilmente immaginabile in quelle condizioni. Quale meraviglia se la guerriglia si definì prestissimo come un nucleo isolato, “straniero”, come si compiace di ripetere il generale Barrientos?

In questo quadro la responsabilità oggettiva di Debray scema fortemente e diventa in ogni caso marginale. Se poi si esamina con maggiore attenzione la concatenazione dei fatti, si scopre che la relazione tra la cattura di Debray e il rafforzamento della lotta antiguerriglia è frutto di una concatenazione arbitraria di date. In realtà questo rafforzamento fu deciso sin dal primo manifestarsi dei focolai di guerriglia. I tempi e i modi di attuazione, ovviamente più lenti, sono dovuti a necessità oggettive, che non hanno niente a che vedere con le confessioni eventuali che potrebbe aver fatto Debray. Quanto alla rivelazione della presenza di Guevara in Bolivia, anche questa era stata già ammessa pubblicamente dal governo con un lieve anticipo rispetto alle dichiarazioni di Debray.

8 Dalla Treccani. **Formòlo** s. m. [der. di *form(ico)*, col suff. *-olo*]. Soluzione di aldeide formica in acqua, contenente alcole metilico; è sinonimo del più comune *formalina*.

Certo, la stessa presenza nel paese di Regis Debray costituiva un indizio prezioso per la CIA, ma è difficile pensare che Debray abbia deciso quest'avventura da solo senza il consenso di Guevara. Un brano del diario del "Che" esibito a Camiri - se non è stato falsificato in questo punto per ovvie ragioni processuali - dice che il giovane scrittore francese aveva portato da Cuba del denaro per i guerriglieri. Ma c'è un altro fatto, più sicuro, che testimonia a favore dell'ipotesi che il viaggio di Debray fosse stato progettato in un momento che tanto Castro che Guevara ritenevano prossimo alla pubblicizzazione dell'esistenza della guerriglia in Bolivia: ed è la famosa lettera di Guevara sui "molti Vietnam" ⁽⁹⁾, pubblicata a Cuba il 16 aprile, cioè quattro giorni prima dell'arresto di Debray (e non, come ha scritto Pierini sull'Europeo, ad agosto alla conferenza dell'OLAS). La diffusione del documento sulla guerriglia, che da un'analisi del testo risulta con tutta probabilità scritto un paio di mesi prima, lascia pensare a un lancio propagandistico della guerriglia in Bolivia, e poi della presenza del "Che", da effettuarsi per gradi e successivamente interrotto per l'arresto di Debray e per la piega assunta dagli avvenimenti boliviani.

Quanto alle dichiarazioni dei militari boliviani che ironizzano sui favori che Debray gli avrebbe resi, non mi pare che meritano nessuna considerazione. Fanno parte di una campagna di odio e di discredito sistematico contro questo "straniero" venuto a fare la propaganda per la guerriglia, che in Bolivia ti aggredisce appena arrivi all'aeroporto di La Paz e non ti lascia più.

Quando si arriva all'aeroporto di La Paz, che somiglia più a una stazione ferroviaria del centro della Sicilia che a un aeroporto internazionale, la prima cosa che colpisce sono due piccoli manifesti incollati al muro, uno contro gli "invasori cubani", e un altro contro lo "straniero" Debray che è venuto per uccidere e merita la morte. Ora gli "stranieri" sono liquidati. Erano venuti armati, non "per uccidere", ma per lottare per un paese poverissimo, dove i contadini conducono un'esistenza miserabile quale forse nelle campagne europee non si conobbe se non nell'alto Medio Evo, dove i minatori dello stagno hanno una vita media inferiore ai trent'anni, dove il sessanta per cento della popolazione è analfabeta e dove i militari viaggiano in mercedes. Erano venuti per lottare e sono morti quasi tutti insieme ai loro compagni boliviani. Il più nobile e il più generoso di tutti è sepolto in una tomba senza nome con le mani tagliate come un criminale. È la tomba di un soldato d'America, straniero come Garibaldi, come San Martin, come Simon Bolivar. Il giovane francese innamorato della rivoluzione sarà presto seppellito anche lui vivo, in un carcere. Così è finita l'amara avventura della guerriglia. "Non poteva finire diversamente" - in Bolivia me lo ripetono tutti, fino alla nausea - "il paese l'ha sentita come un'invasione straniera, i contadini stessi li hanno traditi, la guerriglia non è popolare". Gli sembra un argomento fortissimo, invincibile, e non si rendono conto che quella maniera che "stare col popolo" mi ricorda l'*ancien régime*, al tramonto, le plebi contadine della Calabria al seguito del cardinale Ruffo contro i giacobini napoletani colpevoli di voler adottare le idee straniere, i contadini di Sapri che appoggiano i gendarmi contro Carlo Pisacane. Credono di avermi toccato con un argomento di sinistra *popolare*, non s'accorgono di ripetere i discorsi dei borbonici.

Luigi Gherzi

Il testo integrale del protocollo di autopsia

Protocollo di autopsia - Il giorno 10 ottobre del presente anno, per disposizioni militari, si procedette all'autopsia del cadavere che fu riconosciuto come quello di Ernesto Guevara. Età:

⁹ http://isole.ecn.org/asicuba/cuba/che_tric.htm

La rivoluzione dei popoli oppressi

Intervento di Ernesto Che Guevara per la Tricontinental (1967)

[...] L'America, questo continente dimenticato dalle ultime lotte politiche di liberazione, che comincia a farsi sentire nella Tricontinente con la voce dell'avanguardia dei suoi popoli, la rivoluzione cubana, avrà un compito ben più importante: creare il secondo o terzo Vietnam.

In definitiva, bisogna rendersi conto che l'imperialismo è un sistema mondiale, fase suprema del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. La finalità strategica di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Tocca a noi, sfruttati e "arretrati" del mondo, eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo; tocca ai nostri Paesi oppressi, da cui rapinano capitali, materie prime, tecnici e operai a basso costo - e dove esportano nuovi capitali, strumenti di dominio, armi eccetera - riducendoci a una dipendenza assoluta. [...] Come possiamo non guardare a un futuro luminoso e vicino, *se due, tre, molti Vietnam* fioriranno sulla superficie della terra, con il loro prezzo di morte, con le loro immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i reiterati colpi all'imperialismo, costretto così a disperdere le sue forze sotto l'urto dell'odio crescente dei popoli del mondo? [...]

approssimativamente quarant'anni. Razza: bianca. Statura: 1,73 approssimativamente. Capelli castani ricci: baffi e barba cresciuti, ugualmente ricci; sopraccigli folti, naso retto, labbra fini, bocca socchiusa, dentatura in buono stato con tracce di nicotina, allentato il premolare inferiore sinistro; occhi leggermente azzurri. Costituzione regolare. Estremità: piedi e mani ben conservati; cicatrice che attraversa quasi tutto il dorso della mano sinistra.

All'esame generale, presenta le seguenti lesioni: 1. Ferita di pallottola nella regione clavicolare sinistra, con uscita nella scapola dello stesso lato. 2. Ferita di pallottola nella regione clavicolare destra, con frattura della medesima, senza uscita. 3. Ferita di pallottola nella regione costale destra, senza uscita. 4. Due ferite di pallottola nella regione costale laterale sinistra, con uscita nella regione dorsale, 5. Ferita di pallottola nella regione pettorale sinistra, tra le costole nona e decima, con uscita in regione laterale del medesimo lato. 6. Ferita di pallottola nel terzo medio della coscia sinistra, 8. Ferita di pallottola nel terzo inferiore dell'avambraccio destro, con frattura del cubito. Aperta la cavità toracica, si constatò che la prima ferita aveva lesionato leggermente il vertice del polmone sinistro. La seconda lesionò i vasi succlavi, incastrandosi il proiettile nel corpo della seconda vertebra dorsale. La terza attraversò il polmone destro, incastrandosi nell'articolazione costovertebrale della nona costola. Le ferite segnalate nel punto 4 lesionarono leggermente il polmone sinistro. La ferita segnalata nel punto cinque attraversò il polmone sinistro in una traiettoria tangenziale. Le cavità toraciche, soprattutto la destra, presentavano abbondante raccolta di sangue. Aperto l'addome non si constatò nessuna lesione traumatica, riscontrandosi unicamente dilatazione causata da gas e liquido citrino. Le cause della morte furono le ferite del torace e l'emorragia conseguente.

Vallegrande, 10 ottobre 1967

Dr. Abraham Baptista

Dr. Martines Caso